

ANDREA SEVERI

*E se il Quattrocento fosse il più divertente dei secoli? Una modesta proposta didattica*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANDREA SEVERI

*E se il Quattrocento fosse il più divertente dei secoli? Una modesta proposta didattica*

*Se nel medioevo il riso abbondò sulla bocca degli stolti, nel Quattrocento, anche grazie alla riscoperta delle dodici commedie plautine, di Luciano, Aristofane e di una lettura più intensa di Marziale – e tralignando un po' dalla strada 'seriosa' tracciata dal padre dell'umanesimo, Petrarca – il riso abbondò sulla bocca dei dotti. Dalla raccolta di poesie licenziose Hermaphroditus di Antonio Beccadelli, il Panormita, dove il riso si unisce allo scandalo, sino al Poliziano dei Detti piacevoli, passando ovviamente attraverso le Facetiae di Poggio Bracciolini e la grande produzione umoristica di Leon Battista Alberti (Momus, Intercenales, Apologi), il riso emerge nel Quattrocento come uno sfaccettato medium comunicativo, in grado di trasmettere un'idea più complessa e articolata della classicità e di ridefinire i confini dei generi letterari.*

Secolo dipinto per lungo tempo come bolso e pedante, periodo di puri eruditi che avrebbero arrestato, con la loro mania del latino un processo di sviluppo della lingua e dell'identità italiana (interrottosi con la morte di Petrarca e Boccaccio e ripartito, nel migliore dei casi, col circolo laurenziano), il Quattrocento è invece, per quanto mi riguarda, e così inviterei a proporlo a scuola e nei manuali, come il più divertente dei secoli. E non solo perché, come Ezio Raimondi, tra gli altri, ha spiegato, è il secolo «della libertà dell'immaginazione», di «segreti rapporti di forme vive e fluenti»<sup>1</sup> che precede le canonizzazioni e le formalizzazioni cinquecentesche (tanto nell'uso della lingua quanto dei generi), ma anche perché il riso, nelle sue varie manifestazioni ed espressioni, è un protagonista indiscusso di questa stagione. Che prenda le forme del semplice sberleffo, della barzelletta, della facezia, della battuta sarcastica, oppure si condensi in aspra satira politica o fine umorismo, la dimensione faceta, assurge ad ingrediente fondamentale di quella *dignitas hominis* che l'umanesimo ricerca incessantemente in dialogo con gli antichi.<sup>2</sup> Se in una lettera del 9 settembre 1507 Pietro Bembo poteva scrivere a Latino Giovenale che «delle cose che qui sono [nella corte urbinata di Guidubaldo da Montefeltro] poco vi posso scrivere altro, se non che si ride, si scherza, si giuoca, si burla, si festeggia, si studia, si compone eziandio alle volte», significa che durante il secolo che il dottissimo patrizio veneto aveva alle spalle, e in cui aveva svolto il suo apprendistato letterario, molto era cambiato circa la disposizione degli intellettuali per il lato ludico e ricreativo della propria esistenza.<sup>3</sup>

Una forte responsabilità per il nuovo atteggiamento del mondo culturale nei confronti del riso ce l'hanno ovviamente le nuove scoperte di classici 'comici', in particolare di Aristofane e Luciano di Samosata per quanto riguarda il versante greco, e, per il versante latino, delle dodici commedie plautine ritrovate nel 1426 da Niccolò Cusano nella biblioteca del duomo di Colonia. Con questi *auctores* – nuovi in realtà solo in parte – l'idea di classicità si fece, se ci si passa l'espressione, meno rigida e austera e parve trovare conferma ciò che Aristotele sosteneva nel suo *De partibus animalium* (673a 8, 28), vale a dire che il riso è la peculiarità dell'uomo:<sup>4</sup> tesi su cui alcuni padri della Chiesa, tra cui Lattanzio (*Div. Inst.* III 10), avevano apertamente dissentito, e su cui il grande Erasmo esprimerà, a sua volta, posizioni controverse, dimostrando, in questo modo, di averci a lungo riflettuto.<sup>5</sup> Alle posizioni antropologiche di Aristotele (che sul riso si

<sup>1</sup> E. RAIMONDI, *Dalla natura alla regola*, in *Rinascimento inquieto*, Torino, Einaudi, 1994<sup>2</sup>, 5-17: 7.

<sup>2</sup> M.A. SCREECH-R. CALDER, *Some Renaissance Attitudes to laughter*, in M.A. Screech, *Some Renaissance Studies. Selected articles 1951-1991 with a bibliography*, edited by M.J. Heath, Genève, Droz, 1992, pp. 166-178; P. DEBAILLY, *Le rire satirique*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LVI (1994), pp. 695-717.

<sup>3</sup> Cfr. P. BEMBO, *Lettere*, a cura di E. Trevi, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1987-1993, 4 voll., I, 256.

<sup>4</sup> Cfr. G. MANETTI, «Non dire ciò che dice». *Aristotele, il comico e la filosofia del linguaggio contemporanea*. Siena, 2-4 ottobre 2002, in F. Mosetti Casaretto (a cura di), *Homo risibilis. Capacità di ridere e pratica del riso nelle civiltà medievali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, 15-30.

<sup>5</sup> Nel *De conscribendis epistolis* l'umanista di Rotterdam aveva sostenuto la tesi aristotelica, mentre nel *De ratione concionandi* si esprime in termini simili a quelli di Lattanzio.

esprime in realtà in diversi luoghi della sua opera) vanno poi accostati gli insegnamenti in materia retorica che l'amato Quintiliano tramandava attingendo in parte dalla civiltà greca; nell'ampio terzo capitolo del VI libro della sua *Institutio oratoria* l'oratore romano ben insegnava, tra le altre cose, a distinguere le varie manifestazioni del riso e le loro differenti finalità:

Facetum quoque non tantum circa ridicula opinor consistere; neque enim diceret Horatius, facetum carminis genus natura concessum esse Vergilio [...] Iocum <vix> vero id accipimus, quod est contrarium serio: nam et fingere et terrere et promittere interim iocus est [...] Proprium autem materiae, de qua nunc loquimur, est ridiculum, ideoque haec tota disputatio a Graecis *perì ghelíou* inscribitur. Eius prima divisio traditur eadem, quae est omnis orationis, ut sit positum in rebus ac verbis. Usus autem maxime triplex: aut enim ex aliis risum petimus aut ex nobis aut ex rebus mediis.<sup>6</sup>

Ma, di là dalle tassonomie retoriche, bisogna sottolineare che con il loro spirito e i loro *sales* le opere di autori quali Luciano, Aristofane, Plauto (assieme a quelli già noti prima del XV secolo, come Marziale, Apuleio, etc...) influirono significativamente non solo sulle poetiche di molti umanisti, ma, più profondamente, sulla loro concezione dell'essere umano in relazione al creato. Ecco, dunque, come ha scritto Amedeo Quondam, che «il riso e il piacevole sono considerati parte integrante e qualificante del nuovo territorio che si viene scoprendo come *studia humanitatis*».<sup>7</sup>

La raccolta di *facetiae* più nota e fortunata del Quattrocento è, come ben noto, quella di Poggio Bracciolini, il cui titolo originale, *Confabulationes*, ci conduce immediatamente in quella dimensione orale tra confidenza e barzelletta, passatempo piccante e pungente sfottò in cui gli *scriptores* e gli abbreviatori apostolici si calavano – dismesse le loro vesti ufficiali – durante quella che oggi si chiamerebbe 'pausa caffè' e che al tempo era l'ora d'aria trascorsa nel cosiddetto 'bugiale'. Il Bracciolini si fa primo raccogliitore del secolo, in latino, di questa vasta tradizione di facezie, burle e novelle, perché, come scrive nella sua *Praefatio*:

honestum est enim ac ferme necessarium, certe quod sapientes laudarunt, mentem nostram variis cogitationibus ac molestiis oppressam, recreari quandoque a continuis curis, et eam aliquo iocandi genere ad hilaritatem remissionemque converti.

ma anche perché «lingua Latina etiam levioribus in rebus hac nostra aetate fiat opulentior».<sup>8</sup> Lo humor dell'umanista fiorentino si trasforma invece in vero e proprio sarcasmo, nel senso etimologico di 'lacerare le carni', nelle *Orationes* composte da Poggio contro il suo acerrimo nemico Lorenzo Valla: nella IV delle sue *Orationes* l'impertinente umanista romano viene portato in trionfo dagli abitanti dei Campi Elisi con in testa una speciale corona fatta di intestini

<sup>6</sup> «Io credo che anche la facezia non riguardi soltanto il ridicolo; ché altrimenti Orazio non direbbe che la natura ha concesso a Virgilio un piacevole stile poetico. [...] Per 'appena scherzoso' intendiamo, invece, il 'contrario di serio': ché, simulare, impaurire e promettere costituisce talvolta scherzo [...] La parola specifica che distingue la materia di cui ora parliamo è il ridicolo, e perciò i Greci diedero a tutta la trattazione relativa a questo punto il nome di *perì ghelíou* (intorno al ridicolo). La prima sua divisione è la stessa usata per ogni discorso, nel senso che esso può trovarsi nelle cose e nelle parole. Il suo impiego ha luogo soprattutto in tre modi: infatti, ricavamo motivo a ridere o dagli altri o da noi stessi o dalle cose che "stanno in mezzo"», cfr. M.F. QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, a cura di R. Faranda, I, Torino, Utet, 1968, pp. 726-727.

<sup>7</sup> A. QUONDAM, *Dall'uomo faceto all'uomo di spirito. Schede sulle radici ridicolose dell'Europa*, in S. Cirillo (a cura di), *Il comico nella letteratura italiana. Teorie e poetiche*, Roma, Donzelli, 2005, 91-116: 98.

<sup>8</sup> «è cosa onorevole, nonché necessaria (ed ebbero i filosofi per essa parole di lode), sollevare talvolta lo spirito gravato dalle più diverse occupazioni, e spingerlo alla gioia della distrazione con qualche sorridente ristoro [...] la lingua latina è fatta più ricca anche per argomenti leggiadri, in questa nostra epoca», cfr. P. BRACCIOLINI, *Facezie*, con un saggio di E. Garin, introduzione, traduzione e note di M. Cicuto, Milano, Bur, 1994, 108-111.

di pecora. Si tratta di uno dei non frequenti esempi di comico carnevalesco (bachtiniano) presente nelle invettive umanistiche, le quali, ricchissime di lessico desunto dai comici latini, marciano anche in una certa maniera, con la loro turbolenza espressiva, l'atto di nascita della professione del filologo.

Ma per restare ad un registro di *medietas* tonale, e tornare subito alla *facetia*, bisogna sottolineare che, se è vero che questa, «linguisticamente parlando», come ha ricordato Marcello Ciccuto, si configura alla stregua di «un gioco sul segno, sull'organizzazione logica del discorso, attuato mediante il massiccio ricorso ai ritrovati delle *artes loquendi*»,<sup>9</sup> ben si comprende come mai i più raffinati ingegni del secolo, i maestri dell'umanesimo della parola, vi scorsero anche un terreno di prova delle loro abilità di professori e di cortigiani. Francesco Filelfo compose ad esempio in diversi anni i 10.000 versi latini della sua raccolta di epigrammi *De iocis et seriis*, mentre Angelo Poliziano esaltò nei suoi *Detti piacevoli* la sua essenzialità espositiva, «appresa e affinata nella quotidiana consuetudine con l'*Antologia Planudea*, con i versi di Marziale e degli altri epigrammisti antichi», riuscendo a «concentrare la materia in brevi giri sintattici»;<sup>10</sup> anche il ferrarese Ludovico Carbone può vantare una raccolta di *Facezie* (1466-71), come pure Antonio Cornazzano, i cui *Proverbi in facezie*, volgarizzamento selettivo del suo *opus* latino *De proverbiorum origine*, godette di ottima sorte nella prima metà del Cinquecento: se ne contano infatti ben quindici edizioni entro il 1558; per tralasciare qui la più celebre raccolta di questo genere, vale a dire i *Motti e facezie* del Piovano Arlotto. La bravura di un insegnante consisterebbe nel far capire, di là dal genere letterario praticato, che sotto tali facezie deve nascondersi qualcosa di serio e persino pericoloso, se nel 1558 il papa Paolo IV Carafa desidererà che venissero bruciate anche le *facetie* di Poggio e quelle del Piovano Arlotto assieme alle opere di autori di primo acchito più 'seri', come Erasmo e Machiavelli.<sup>11</sup>

Tutta questa tradizione di uomini dotti che conversano, che cercano il piacere, che ridono, che sono sempre e comunque in grado di utilizzare al meglio, nelle più diverse circostanze, il proprio «spirito» costituirà l'eredità di cui faranno tesoro coloro che, tra fine Quattro e primi del Cinquecento, teorizzeranno l'importanza sociale del saper far ridere, o perlomeno sorridere, nei tempi e nei modi opportuni per vivere da 'organici' e fare carriera nella società di corte: mi riferisco ovviamente al Pontano del *De sermone* e al Baldassar Castiglione del *Cortegiano* (in particolare il II libro). E, a proposito del primo, occorre notare e tenere bene a mente in quali termini questo straordinario traghettatore dell'umanesimo partenopeo dal Beccadelli al Sannazaro definiva l'uomo *facetus* in una celebre pagina del suo *De sermone*:

Sed nos eum quaerimus qui parte ex omni munus ipsum impleat, qui e iocis suavibusque e dictis oblectationem tantum quaerat ac recreationem post latore, qui et salem habeat in dicendo et quae ipse dicit tanquam illo condiat, qui leporem admisceat, qui verba apta idonea concinnata iocisque accomodata usurpet, vultumque illis adiungat ubi opus est ac gestum, qui fabellis narrandis recitandisque iocosis ac ludicris rebus et curas sedet et deliniat molestias...<sup>12</sup>

<sup>9</sup> M. CICCUTO, *Introduzione* a P. BRACCIOLINI, *Facezie*, con un saggio di E. Garin, introduzione, traduzione e note di M. Ciccuto, Milano, Bur, 1994 (1983<sup>1</sup>), 48.

<sup>10</sup> Così Zanato in A. POLIZIANO, *Detti piacevoli*, a cura T. Zanato, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, 5, 19. A p. 11 Zanato scrive inoltre: «Poliziano [...] resta tutto teso ad esaltare le qualità espressive dell'idioma materno: due atteggiamenti che non a caso denunciano il divario fra due epoche e due ambienti».

<sup>11</sup> L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, Roma, Desclée & C., VI, 1922, 491, cit. da G. Alfano-C. Gigante-E. Russo, *Il Rinascimento. Un'introduzione al Cinquecento letterario italiano*, Roma, Salerno, 2016, 44 («Quelli che [il papa] vuole che al presente siano bruciati son tutte l'opere di Erasmo, il Boccaccio, il Macchiavelli, le Croniche di Corion [Johannes Carion], le facetie del Poggio e quelle del Piovano Arlotto»).

<sup>12</sup> «Ma noi andiamo in cerca di colui che realizza completamente questo intento, che attraverso scherzi e motti piacevoli ricerchi unicamente il diletto e il ristoro dopo le fatiche, che mostra salacità nel parlare e con quella renda sapidi, per così dire, i propri discorsi; che vi unisca l'amabilità, usi parole adatte, appropriate, regolate e convenienti agli scherzi e aggiunga ad esse l'espressione del volto, ove sia

Da questo momento in avanti, la facezia e il motto di spirito saranno materia di studio e di esercizio obbligatori nel curriculum del moderno gentiluomo, il futuro *gentlemen*, che dovrà andare a scuola degli umanisti.

Certo, il riso richiama solo superficialmente una dimensione serena e pacificata: se si guarda infatti in profondità, specie negli autori più grandi, ci si accorgerà che al riso può essere legato un notevole esborso psichico ed emotivo. Probabilmente il Leon Battista Alberti protagonista dell'omonimo film di Rossellini sarebbe risultato meno oleograficamente composto e 'concluso' entro la propria intelligenza se il grande regista avesse considerato il genio fiorentino non solo quale autore del *De re aedificatoria* e grande teorico dell'architettura, ma anche quale autore delle *Intercenales* (1428-1443) e del romanzo *Momus* (1450 ca.), in cui il riso ha un valore drammaticamente conoscitivo della propria misera condizione: i primi sono dialoghetti filosofici composti 'a colloquio' e sotto l'egida di Luciano di Samosata, che mettono a nudo l'animo umano, utilizzando e al contempo generando un riso che equivale ad un pianto; il secondo è un romanzetto satirico dove, parodiando i manuali per la formazione del principe,<sup>13</sup> si induce a ridere amaramente, attraverso le peripezie tra cielo e terra di Momo (dio della maldicenza), delle meschinità del potere. Alcune pagine del *Momus* paiono proiettare il lettore in un universo di senso pirandelliano:

Ea de re comperto consimili quo compacti essent luto, fictas et aliorum vultibus compares sibi superinduisse personas. Et crevisse hoc personandorum hominum artificium usu, quoad pene a veris secernas fictos vultus, ni forte accuratius ipsa per foramina obductae personae intropexeris. Illinc enim contemplantibus varias solere occurrere monstri facies. Et appellatas personas hasce fictiones easque ad Acherontis usque undas durare, nihilo plus.<sup>14</sup>

In passato queste operette, lungi dall'essere debitamente approfondite, sono state liquidate come mere imitazioni, o scherzi, lucianei. Se il giudizio è stato obiettivamente riduttivo, bisogna poi subito ammettere che il Samosatense è effettivamente il padre nobile di una tradizione che troverà in Erasmo e negli erasmiani europei dei grandi estimatori, qualora non dei veri e propri adoratori. Nella lettera di dedica della sua traduzione latina del *Gallus*, nel 1506, Erasmo scriveva ad esempio a Christopher Urswick: «Quod [*miscere utile dulci*] quidem aut nemo, mea sententia, aut noster hic Lucianus est assequutus, qui priscae comoediae dicacitatem, sed citra petulantiam, referens, Deum immortalem, qua vafricie, quo lepore perstringit omnia, quo naso cuncta suspendi, quam omnia miro sale perfricat».<sup>15</sup> Non c'è perciò da stupirsi che in un'edizione delle opere di Luciano uscita nel 1515 a Strasburgo fosse stampato nelle ultime

---

necessario, e il gesto. Che narrando novelle o raccontando aneddoti giocosi e piacevoli plachi gli affanni e lenisca i fastidi...», cfr. G. PONTANO, *De sermone*, a cura di A. Mantovani, Roma, Carocci, 2002, 102-103.

<sup>13</sup> Anche se è bene precisare, come ha ricordato in un recente convegno Francesco Furlan, che «sive de principe» è titolo tramandato da alcuni testimoni e non è certo che derivi dalla volontà dell'autore.

<sup>14</sup> «Per questo, trovato del fango molto simile a quello con cui erano stati compattati, si misero addosso delle maschere finte ed uguali ai volti degli altri; umana arte questa, di mascherarsi, che prese piede coll'uso, fino al punto che a stento sapresti distinguere i volti finti da quelli veri, a meno che tu, per avventura, non guardassi più accuratamente nell'interno attraverso i fori della sovrapposta maschera: di lì, infatti, si presentano di solito a chi vi guarda varie figure di mostri; tali maschere furono chiamate "finzioni" e durano fino alle acque dell'Acheronte, non oltre», cfr. L. B. ALBERTI, a cura di F. Furlan-P. D'Alessandro, Milano, Mondadori, 2007, 293, 607. Il primo a istituire un raffronto tra l'umorismo albertiano e quello pirandelliano è stato R. CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno*, «Schede Umanistiche», n.s. I (1993), 31-85.

<sup>15</sup> «Nessuno a parer mio, ha ottenuto ciò [*miscere utile dulci*] meglio del nostro Luciano, conservando la mordacità dell'antica commedia, escludendone però la petulanza, Dio immortale, con quanta astuzia, con quanto lepore tocca ogni argomento, fino a che punto mette in ridicolo tutto, con quanto sale meravigliosamente sfrega ogni cosa!» cfr. L. GERI, *A colloquio con Luciano di Samosata. Leon Battista Alberti, Giovanni Pontano, Erasmo da Rotterdam*, Roma, Bulzoni, 2011, 176.

carte il seguente tetrastico, che altro non è che un inno al gioco e al riso passato e presente e un auspicio a che la parte restante della vita possa trascorrere sotto lo stesso segno:

Moribus este procul rigidi vultuque Catones,  
 qui fugitis risus, scommata mixta iocis.  
 Lusimus in teneris, seris quoque ludimus annis.  
 Et reliquum vite, quid nisi lusus erit?<sup>16</sup>

Il *serio ludere* di Luciano e i *witz* dei personaggi plautini irrorano dunque un filone robusto di umanesimo poco attratto dalle allegorie neoplatoniche di Ficino o Botticelli, così come dai salmi e dalle preghiere di un Savonarola, forse perché convinto, come avrebbe detto Huizinga cinque secoli più tardi, che «il gioco si converte in serietà e la serietà in gioco», e, ancora, che «il gioco sa innalzarsi a vette di bellezza e di santità che la serietà non raggiunge». <sup>17</sup> Ma proprio quel riso che si carica di valenze gnoseologiche e talvolta persino teosofiche può, *e contrario*, cambiare improvvisamente di segno e divenire emblema della disinvoltura umanistica verso il sacro: si pensi ad uno dei più celebri epigrammi latini del Poliziano sulla presunta irreligiosità del filologo veronese Domizio Calderini (n. XX), la cui eco è stata avvertita sino al *Doctor Faust* di Thomas Mann:

Audit Marsilius missam, missam facis illam  
 Tu, Domiti: magis est religiosus uter?  
 Quis dubitet? Tanto es tu religiosior illo,  
 Quanto audire minus est bona quam facere.<sup>18</sup>

Quando si consideri che questo atteggiamento costituirà il presupposto di quella «libertà totale che sarà assunta dall'Europa del Rinascimento a vari livelli»<sup>19</sup> – e qui il pensiero corre subito ai nomi grandi di Thomas More e di Erasmo da Rotterdam – si può proprio dire che il riso, che nel medioevo abbondava sulla bocca degli stolti, durante l'umanesimo adorna il viso dei dotti. Emblematico, da questo punto di vista, l'epigramma del Pontano al Beccadelli incluso nella raccolta *Parthenopeus sive amores* (XXVII), un invito a cena con la promessa di una 'scorpacciata di risate':

Antoni, decus elegantiarum  
 atque idem pater omnium leporum,  
 unus te rogat e tuis amicis,  
 cras ad se venias ferasque tecum  
 quantumcumque potes facetiarum  
 et quicquid fuerit domi iocorum:  
 nam tantum tibi risus apparavit,  
 quantum Democrito diebus octo  
 profundis satis et super fuisset;  
 quod tecum patulo cupit palato  
 perire suapte risione,  
 condita levitate ineptisque.<sup>20</sup>

<sup>16</sup> *Luciani Samosatensis deorum dialogi numero 70 una cum interpretatione e regione latine nusquam antea impressi*, Argentin[ae], Ioannes Schottus studiosus elaboravit, 1515 («Lontani da qui, Catoni severi nell'espressione e nei costumi, che fuggite il riso e i detti mordaci misti agli scherzi. Abbiamo giocato negli anni giovanili, giochiamo anche in quelli maturi. E il resto della vita che cosa sarà se non un gioco?»).

<sup>17</sup> J. HUIZINGA, *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 2002 (1946<sup>1</sup>), 12.

<sup>18</sup> A. POLIZIANO, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite*, a cura di I. Del Lungo, Firenze, Barbèra, 1867, 119; F. BAUSI, *Domizio Calderini nel Doktor Faustus?*, «Interpres», XXII (2003), 295-297.

<sup>19</sup> M. CICCUTO, *Introduzione* a BRACCIOLINI, *Facezie...*, 50.

<sup>20</sup> «O Antonio, vanto della cultura e al tempo stesso padre di tutte le barzellette, uno dei tuoi amici ti prega di venire domani a casa sua e di portare con te quante più arguzie potrai, e tutta la riserva di freddure che ti ritrovi in casa: egli ti ha preparato tante di quelle risate, che per smaltirle Democrito

Ma senza alcun dubbio uno degli usi più interessanti del riso nel Quattrocento è quello terapeutico (sulla scorta dei cinici antichi), ovvero quello finalizzato a placare le turbolenze dell'animo, anche mettendo alla berlina i vizi delle sette e delle corporazioni umane: si pensi al Giovanni Pontano dei *Dialoghi*, di cui disponiamo finalmente di un'edizione con traduzione italiana e commento;<sup>21</sup> ma si pensi anche al Poliziano della prolusione *Lamia*, di cui abbiamo una traduzione inglese ma purtroppo non ancora una italiana;<sup>22</sup> o, ancora, a certe orazioni che a torto si sono credute di interesse esclusivamente accademico perché composte da professori universitari, ma che invece si dimostrano performance locutorie da considerarsi alla stregua di *happening* – eventi che animavano l'inizio dell'anno accademico in alcune città italiane coinvolgendone notabili e semplici cittadini. Tra queste città spicca senza dubbio Bologna.<sup>23</sup> Qui, professori già predisposti a tenere spesso nelle loro mani gli asini di Luciano e Apuleio, quali Antonio Urceo Codro e Filippo Beroaldo il Vecchio, trovano un ambiente particolarmente ricettivo delle loro 'serie' facezie: il primo (autore tra l'altro di un inno goliardico «Io, io, io» di ampia fortuna in Germania) trasforma nel suo *Sermo I* quella che doveva essere una prolusione ad un corso universitario su Aristofane in un caleidoscopico spaccio della commedia umana, ove ogni attività, desiderio, inclinazione di quel 'coso con due gambe' detto essere umano (nostra la definizione, liberamente tratta da Guido Gozzano) sono ridotti a *fabula*;<sup>24</sup> il secondo, per mostrare quale sia il potere persuasivo della parola, si inserisce assai originalmente in un genere ampiamente praticato nelle scuole con la composizione di una *declamatio* che definisce 'divertentissima' sin dal titolo (*lepidissima*), volta a stabilire quale sia il più vizioso di tre fratelli di cui il primo è un ubriaccone, il secondo un giocatore d'azzardo e il terzo un 'donnaiolo' (ma il più scurrile 'puttaniere' sembra tradurre meglio il latino *scortator*). Per giustificare l'argomento, Beroaldo afferma nella sua lettera di dedica all'allievo Sigmund Gossinger che, se al mattino convergono cose gravi e serie, alla sera la tavola di un intellettuale può essere imbandita anche con queste vivande che ritemperano lo spirito sposato (del resto non a caso l'Alberti era rimasto all'interno di questo campo semantico per dare un titolo alle *Intercenales*: dialoghi da sorbirsi a cena tra una portata e un bicchiere). Certo non tutti i professori erano dotati di humor (anzi...), se è vero che Giovan Francesco Suardi, studente a Ferrara assieme a Giano Pannonio e Raffaele Zovenzoni, reclamava con un sonetto e una canzone il diritto di mascherarsi a carnevale, protestando implicitamente contro l'austerità del comune maestro, il grande Guarino Veronese, che certo non doveva apprezzare questa virata goliardica dei suoi studenti.<sup>25</sup>

Mentre leggiamo questi testi, oltre a divertirci, ci accorgiamo che qualcosa, nella tassonomia dei generi letterari, sta forse mutando, e anche queste operette ludiche devono in realtà essere prese molto sul serio per cercare di ricostruire i caratteri e lo spirito di una stagione. «Nel clima

avrebbe avuto bisogno di otto giorni, e gliene sarebbero anche avanzate, poiché, insieme con te, egli vuole sganasciarsi in una scorpacciata di risate, condita di chiacchiere senza costrutto», F. Araldi-L. Gualdo Rosa-L. Monti Sabia (a cura di), *Poeti latini del Quattrocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, 416-417; Cfr. G. FERRONI, *La teoria classicista della facezia da Pontano a Castiglione*, «Sigma», XIII/2-3 (1980), 69-96.

<sup>21</sup> G. PONTANO, *Dialoghi*, a cura di L. Geri, Milano, Bur, 2014.

<sup>22</sup> A. POLIZIANO's *Lamia. Text, translation and introductory studies*, edited by C.S. Celenza, Leiden-Boston, Brill, 2010.

<sup>23</sup> Anche se, come noto, la prima traduzione in volgare dell'*Asino d'oro* di Apuleio fu opera, in ambiente ferrarese, del nonno di Boiardo, Feltrino, come si ricorda nella *Politia litteraria* di Angelo Camillo Decembrio (dove Feltrino confida di essersi messo all'opera «ut abundantius cum meis ridere possem», cfr. lib. I pars 6, cit. da I. PANTANI, «La fonte d'ogni eloquenzia». *Il Canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese*, Roma, Bulzoni, 2002, 123). Sulla letteratura 'asinina' fra Quattro e Cinquecento si veda oggi N. BONAZZI, *Asino chi legge. Elogi dell'asino e altre "asinerie" del Rinascimento italiano*, Bologna, Patron, 2015.

<sup>24</sup> A. URCEO CODRO, *Sermones. Filologia e maschera nel Quattrocento*, a cura di L. Chines-A. Severi, con un saggio introduttivo di E. Raimondi, Roma, Carocci, 2013.

<sup>25</sup> PANTANI, «La fonte d'ogni eloquenzia»..., 293.

del riarrendamento generale umanistico si trattò anche di riempire, casella per casella, come in un cruciverba, gli spazi che si aprivano nel retaggio esemplare degli antichi»<sup>26</sup> (assai significativo a questo riguardo è, ad esempio, l'imbarazzo col quale gli umanisti traducono in latino alcune novelle boccacciane, per la mancanza, nel 'casellario' classicistico, di uno statuto letterario autonomo per la novella, e come essi alternino in maniera un po' impacciata – lo ha notato Elisabetta Menetti<sup>27</sup> – la definizione di *fabula* a quella di *historia*).

Sta di fatto che alcuni dei capolavori dell'umanesimo europeo di inizio Cinquecento seguono la falsariga degli umanisti italiani più propensi al riso: mi riferisco ovviamente all'*Elogio della follia* (o *Elogio dell'insensatezza*, come recentemente si è pensato di tradurre *Encomium moriae*) di Erasmo e alle *Lettere degli uomini oscuri* uscite dal circolo erasmiano di Erfurt.<sup>28</sup> Quell'Erasmo che, come ha ricordato recentemente Marie Barral-Baron,<sup>29</sup> preferiva ridere coi Padri (Girolamo, Origene), piuttosto che essere saggio coi teologi moderni, rivendicava poi non a caso nel suo capolavoro il valore del riso al fine della persuasione, secondo quanto già teorizzato da Cicerone e Quintiliano; ma ancora di più: egli promuoveva il riso a strumento privilegiato della sua teologia rinnovata su basi umanistiche – cioè frutto di un corpo a corpo con la parola del Vangelo e dei Padri. Perché, per citare ancora Huizinga, si può negare tutto tranne il gioco: «Si possono negare quasi tutte le astrazioni: la giustizia, la bellezza, la verità, la bontà, lo spirito, Dio. Si può negare la serietà. Ma non il gioco».<sup>30</sup>

C'è da dire, infine, che la *vis* comica caratterizzò molte manifestazioni non solo sul versante colto degli umanisti, ma anche su quello volgare. Una ideale unità didattica sul riso quattrocentesco non potrebbe essere priva di qualche esempio tratto dai sonetti assolutamente anti-umanistici del fiorentino Domenico di Giovanni, il barbiere fiorentino di via Calimala, più noto come Burchiello, che furono inseriti dal grande Angelo Fortunato Formiggini nella collana «Classici del ridere» (edita dalla casa editrice Bietti, dal 1913 al 1938) in tandem, per il Quattrocento italiano, con le *Facezie* di Poggio. Prendendo una strada opposta rispetto a quella aulica petrarchesca (imboccata da Giusto de' Conti con *La bella mano*, o da Rosello Roselli col suo *Canzoniere*), il Burchiello compone sonetti, spesso in tenzone con amici, dalla fortissima coloritura espressiva, che sfiorando e/o giocando col *nonsense*, entrano di diritto in quella tradizione comico-realistica toscana, non aliena da gravità e crudezza, che penetra, sin dentro il Novecento, nella commedia all'italiana (penso a certe gag di *Amici miei*); a dispetto del Formiggini, secondo cui il riso renderebbe fraternamente solidali gli uomini, il riso del Burchiello è socialmente connotato e divisivo, e spesso non esente da livore di 'classe', o di casta, come si usa dire oggi, contro gli umanisti (come sarà poi il riso di Pulci ai danni del Ficino). A questi *nonsense* linguistici (o portatori di un senso spesso inaccessibile a noi moderni) fa da ideale contraltare l'*Hermaphroditus* dell'umanista Antonio Panormita (1394-1471), scandaloso per il suo contenuto e non per la sua lingua (il latino). Uscito a Bologna nel 1425, ma scritto per gran parte a Siena da un giovane studioso destinato a grande fortuna alla corte napoletana di re Alfonso d'Aragona, questo libretto, che conteneva epigrammi sconciissimi – pur legittimati dalla ripresa di modelli quali Catullo, Marziale e i *carmina priapeia* – fu bruciato nelle piazze di molte città d'Italia, ma nelle segrete stanze continuò a divertire molti dotti, anche ecclesiastici.

Un riso in cui è racchiuso al meglio lo *Zeitgeist* quattrocentesco è quello del giustamente noto capolavoro «di stampo popolare ma di tono aristocratico»<sup>31</sup> rappresentato dalla novella del *Grasso legnaiuolo*, forse il più celebre racconto del secolo, ove si narra di una ingegnossissima beffa

<sup>26</sup> M. PIERI, *Far flanella quel secolo? Ridiamo. Considerazioni e appunti svaganti sul comico nel Quattrocento*, in S. Cirillo (a cura di), *Il comico nella letteratura italiana. Teorie e poetiche*, Roma, Donzelli, 2005, 43-90: 72.

<sup>27</sup> E. MENETTI, *La realtà come invenzione. Forme e storia della novella italiana*, Milano, FrancoAngeli, 2015, 124-128.

<sup>28</sup> ERASMO DA ROTTERDAM, *Scritti teologici e politici*, a cura di E. Cerasi-S. Salvadori, Milano, Bompiani, 2011; *Lettere d'uomini oscuri*, introduzione, traduzione e note di C. De Marchi, Milano, Bur, 2004.

<sup>29</sup> M. BARRAL-BARON, *L'enfer d'Érasme*, Genève, Droz, 2014, 228.

<sup>30</sup> HUIZINGA, *Homo ludens...*, 6.

<sup>31</sup> La definizione è di Gianfranco Folena e si legge in G. FOLENA (a cura di), *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, IX-X.



ordita da Filippo Brunelleschi ai danni di un ottuso falegname, mandato in crisi di identità. Qui il riso, che è sempre il piccolo trofeo di una gara di intelligenza, diventa persino strumento di prevaricazione sociale (non troppo dissimilmente da quanto avviene nelle novelle di Calandrino del *Decameron*), caricandosi di tinte un poco livide e sinistre. Si ride biecamente, insomma, per non dire truccemente, della credulità e delle disgrazie altrui.

Insomma, sono convinto che un'analisi delle varie manifestazioni del riso nella produzione umanistica (e non solo) potrebbe costituire un antidoto contro la paura che spesso il Quattrocento incute tanto negli studenti quanto nel 'famigerato' lettore 'mediamente colto'. Si chiedeva qualche anno fa Marzio Pieri:

Perché, tante volte, il Quattrocento, così ricco e geniale, così utopista e facinoroso, è parso un «secolo senza»? Senza la poesia. Senza il riso. Un secolo in assenza. Un secolo in apnèa.<sup>32</sup>

Se una risata poteva bastare nel secolo breve che ci siamo messi alle spalle per seppellire i nemici, una risata può forse aiutare oggi (con maggior probabilità di successo) a disseppellire i migliori ingegni di quel secolo e a farlo tornare, anche in letteratura, un secolo 'con', un secolo dall'ampio respiro.

---

<sup>32</sup> PIERI, *Far flanella quel secolo?...*, 88.